

Il giallo di Walter Veltroni

Se la bellezza si ribella ai suoi assassini

di Michele Serra

Roma non è il Male. Non è lo scenario perfetto per una trama di disfacimento, di crimine, di deriva umana, non è solo *Romanzo Criminale*, *Suburra*, *Mafia Capitale*. È anche il luogo dell'infanzia, delle partite di pallone e della grattachecca (granita in romanesco).

● a pagina 35

GIALLO CAPITALE

Quanto sei bella (e ferita) Roma

In "Assassinio a Villa Borghese" Walter Veltroni profana i luoghi a lui più cari con una serie di efferati delitti e trasforma il poliziesco nel canto di una città nonostante tutto ancora incantata

di Michele Serra

Roma non è il Male. Non è lo scenario perfetto per una trama di disfacimento, di crimine, di deriva umana, non è solo *Romanzo Criminale*, *Suburra*, *Mafia Capitale*. È anche il luogo dell'infanzia, delle partite di pallone e della grattachecca (granita in romanesco), delle lunghe giornate di sole che invitano all'aperto, degli sguardi prospettici, e incantati, lungo

facciate, monumenti, piazze che nessuna abitudine potrà mai rendere scontati. Sono sicuro che è anche da questo intento "polemico" che Walter Veltroni ha preso l'abbrivio per scrivere il suo *Assassinio a Villa Borghese*, romanzo giallo, anzi romanzo poliziesco (c'è un detective, c'è un mistero da dipanare, c'è un colpevole da smascherare) che piano piano rimette in riga il Male e il Bene facendo - ovviamente - trionfare il secondo. E pazienza se la vittoria dei buoni rischia di confermare la fama di "buonista" dell'autore. Fior di

cinema americano tende a quello, e il meccanismo del "giallo" porta quasi automaticamente a riempire la casella vuota con il nome del colpevole. Un rito di compensazione che i lettori di tutto il mondo



praticano senza mai sentirsi "buonisti" quanto l'assassino viene smascherato.

Due volte sindaco di Roma, capo dimissionario della sinistra italiana (con il senno di poi si capisce perché), Veltroni è poi tornato alla sua passione giovanile, il cinema, concedendosi solo raramente incursioni nella politica attraverso articoli e interviste. Tipicamente cinematografica è anche la stesura di questo libro, costruito come una sceneggiatura e a partire da un cast di personaggi che sembra concepito apposta per un film, meglio ancora per una serie televisiva. Sono i poliziotti del Commissariato di Villa

Borghese, un campionario di vite difficili che ritrova uno scopo, e una dignità di servizio, nel momento più complicato: una serie di spaventevoli delitti seriali che mette alla prova le loro insicurezze, e anche le loro paure profonde. Li guida un commissario che ha alle spalle un umiliante fallimento professionale, abbandonato dalla moglie e piegato dalla vita, il tipico perdente che solo nell'emergenza ritroverà intelligenza e forza.

Veltroni decide di far "cadere" la morte violenta proprio nei luoghi, carichi di bellezza e ostinatamente resistenti ai secoli, spesso anche all'incuria, dei quali si compone Villa Borghese, l'immenso parco urbano che con Roma si fonde anche per struttura viaria e per architettura. Inevitabile pensare, alla luce della storia dell'autore, che la profanazione criminale dei luoghi a lui più cari sia la benzina perfetta per muovere la sua scrittura, spingendo il suo antieroe fino alla risoluzione

del caso. La descrizione di quei luoghi, compreso un minimo di inquadramento storico (e comprese le omissioni di tutela e di manutenzione) rivela l'amore che l'ex sindaco di Roma, nonché ex ragazzo romano, nutre per la città. Immensa e spappolata, eppure magnifica perfino nella sua smemoratezza, nei suoi luoghi slabbrati e oramai quasi occulti alla coscienza dei viventi.

L'irruzione della morte violenta, per giunta in forme molto splatter, è l'esercizio che riesce meno naturale all'autore: come se dovesse ricorrere a uno sforzo un po' scolastico per includere nella sua storia, che è storia di persone ferite, ma integre, e umane, anche il disumano.

Quel Male necessario a dare forma e sviluppo alla trama di qualunque storia poliziesca. Il lettore non "crede" davvero al Veltroni splatter, capisce che i cadaveri fatti a pezzi sono solo un attrezzo di scena, uno strumento utile alla trama, ma a tutto

il resto sì, ci si crede. La normalità dei poliziotti, la fatica delle loro vite, compresi i tratti "da caratterista" che rivelano la formazione cinematografica e cinefila dell'autore, formano la storia, e la conducono, con ben maggiore vigore rispetto alle chiazze di sangue e ai lacerti di cadavere che profanano villa Borghese.

Della trama ovviamente si può dire poco o niente, un giallo è un giallo. È consentito però dire che il fanatismo, che lampeggia fin dai primi capitoli in forme anche depistanti, risulta essere la malattia da affrontare senza timore alcuno: è dentro quelle tenebre che nasce l'orrore, la violazione del diritto di essere normali e di vivere normalmente, da quelle persone limitate che siamo. L'impurità, il compromesso, i conti con la realtà e dunque i conti con i propri limiti sono il segreto del Bene; la purezza, l'ossessione, l'integralismo sono il motore del Male, sono loro che accendono roghi e seminano strage.

Sarebbe, questa, una morale anche politica, fin troppo facile da affibbiare al riformista Veltroni. Più importante, trattandosi di un giallo, è dire che una volta aperto il libro lo si legge fino alla fine, sotto il ben noto ricatto che gli amanti del genere conoscono: o arrivi fino all'ultima pagina, o avere letto tutte le pagine precedenti non ti sarà servito a niente...

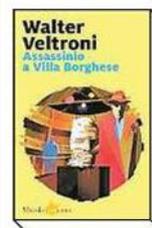
Ci si può poi attardare, come al cinema, per leggere i titoli di coda, con l'elenco degli artisti citati nei dialoghi tra i personaggi del romanzo: l'amatissimo Ettore Scola, Age & Scarpelli, Nanni Loy, Sergio Leone; Alberto Moravia e Valentino Zeichen; molto cinema romano, e la Roma letteraria che a Villa Borghese ebbe casa.

Oggi ci sembrano fresche impronte della morte ma i loro film e i loro libri sono ancora lì, in mezzo agli alberi e dietro le finestre dei palazzi.

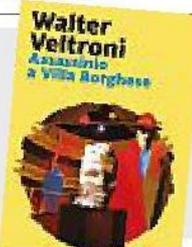
© RIPRODUZIONE RISERVATA

***I poliziotti
sono
guidati
da un
commissario
affaticato
dalla vita
un perdente
che solo
nella
necessità
ritroverà
forza e
intelligenza***

**Il libro
e l'incontro**



Assassino a Villa Borghese
di Walter Veltroni
(Marsilio, pagg. 208, euro 14). L'autore presenterà il romanzo alla Casa del Cinema di Roma il 13 novembre alle 18.30 con Franco Gabrielli e Franca Leosini



Il nuovo libro
L'esordio giallo
di Walter Veltroni
di **Maurizio de Giovanni**
a pagina 44

Anticipazione Esce oggi per **Marsilio** «Assassinio a Villa Borghese», esordio giallo di Walter Veltroni

Misteri

La squadra degli imperfetti indaga nel bosco romano

di **Maurizio de Giovanni**



C'è un grande, piccolo mistero nel multiforme e polifonico panorama del romanzo nero italiano. Niente di strano, direte voi: questa letteratura è in fondo basata proprio sui misteri, e sulla parziale o totale rivelazione degli stessi. E se è vero che nel mondo la *crime fiction* ha centinaia di forme e misure e una straordinaria varietà di linguaggi, nel nostro Paese la diversità dei luoghi e le differenze socio-economiche che rendono peculiari regioni e città rendono di per sé vario e composito l'esercizio di una scrittura che è senza dubbio il veicolo di maggior successo per quel meraviglioso viaggio che è la lettura.

Così come, a fronte di un'atmosfera sostanzialmente uniforme per il mondo scandinavo, si può dire che il *mystery* americano è metropolitano o rurale, così

come le *banlieu* parigine e le periferie spagnole caratterizzano i migliori noir di quei Paesi, in Italia leggere di Sicilia o di Puglia,

di Emilia o di Nordest, di Liguria o di Friuli attraverso la penna dei principali autori di genere dà l'impressione di differenze di clima e temperatura che fanno pensare a paesaggi di altri emisferi. E ciò avviene anche per le città, perché Milano, Napoli, Torino, Bari, Palermo mantengono una propria identità anche in contrapposti contesti.

Ma un mistero c'è, ed è Roma. Il racconto della capitale è qualcosa di unico e particolare. Le distanze, le barriere, gli stessi linguaggi cambiano di quartiere in quartiere e alterano un'uniformità narrativa che consentirebbe, come per le altre grandi città, un racconto parziale ma univoco. Per questo i romanzi di De Cataldo e quelli di Costantini, per esempio, muovono attraverso i personaggi passi decisi in uno o nell'altro ambiente, visitando e percorrendo strade enormi e buie e confini invisibili ma non meno invalicabili di quelli che esistono tra una nazione e l'altra; rendendo ben comprensibile che da Gadda e dal suo *Pasticciaccio* è passato un tempo ben superiore agli anni effettivamente trascorsi, e che le due epoche sono pianeti lontani.

È perciò con grande curiosità che ci si accosta a quest'altro punto di vista, promettente sin dalle premesse. *Assassinio a Villa Borghese* — in libreria da oggi per **Marsilio** — è un romanzo ve-

loce e incisivo, che racconta una storia e che non vuole, come una storia deve fare, enunciare messaggi: eppure ne esce un quadro di devastata modernità che tanto e forse troppo assomiglia all'aria

che si respira camminando per la città.

Il primo esercizio doveroso da compiere è separare la narrazione dal suo autore. Veltroni il politico, il raffinato uomo di cultura, l'appassionato regista cinematografico; Veltroni il sindaco, il custode della memoria, il combattente sociale. Il rischio dell'invadenza, della forzata identificazione, della necessaria riconduzione a quella voce e a quello sguardo così noti (e tanto amati da molti) sussiste, e sarebbe un gran peccato perché allontanerebbe ingiustamente dalla complessità e dalla profondità di una lettura che, come questo genere ha l'obbligo di fare, offre diversi piani.

Il piano principale è la storia. Un fitto, intricato mistero che si impianta e si ramifica attorno a

Gli incontri

● *Assassinio a Villa Borghese* di Walter Veltroni esce oggi per **Marsilio** (pp. 208, € 14). Il libro inaugura la nuova collana *Le Lucciole*, dedicata a indagini brevi di autori italiani che mescolano suspense, commedia e sentimenti: la seconda uscita sarà *Tracce dal silenzio* di Lorenza Ghinelli



una serie di efferate uccisioni, atroci e legate fra loro in un'incomprensibile sequenza, in un luogo che fa parte dell'identità di una città e forse di un intero Paese, il parco pubblico urbano più grande d'Italia («più della Città del Vaticano e un po' meno del Principato di Monaco»). Dove si decide di porre la sede di un nuovo commissariato, riempito di rifiuti solidi inurbani, poliziotti di scarto di cui altrove non sembra esserci bisogno: il narcolettico, il miope, l'ipocondriaco, i gemelli bigotti, il discriminato e la miss senza difetti ma piena di complessi. E l'indagine nasce e si svolge in quel luogo fatto di ombre e di pericolo, in un bosco di notte come nelle favole, pieno di lupi senza volto. La storia soddisferà eccome gli appassionati: una trama solida e forte, allucina-

ta a tratti ma sempre conseguenziale, animata da colpi di scena e sovvertimenti di pregiudizi sapientemente assecondati, condita da ironia ben disseminata. Il lettore potrà gestire i propri indizi e costruire la propria soluzione, ma saremmo curiosi di sapere in quanti riusciranno a trovare il bandolo fino alle ultime pagine, in una rapida corsa senza fiato verso un finale che si parerà subito dietro l'ultima curva, quando ormai sarà troppo tardi per rallentare.

Il secondo piano di lettura è quello delle imperfezioni.

Non è, quello di Veltroni, il romanzo degli stereotipi. Non aspettatevi di trovare personaggi il cui comportamento sia intuibile in anticipo, che siano definiti nei confini e riconoscibili nelle reazioni: e ciò avviene per l'utiliz-

zo sapiente delle imperfezioni. Da un lato e dall'altro della barricata, vittime e colpevoli e investigatori sono profondamente imperfetti, portatori di paranoie e follie e inclinazioni e fobie, patologici e refrattari all'aiuto e alle relazioni. Ne viene fuori l'acuta metafora di una vita quotidiana fatta di profonde solitudini digitalmente connesse, di immagini mostrate di sé che divergono profondamente dalla realtà e che alla fine sono assolutamente rivelatrici di un sottomondo di segno opposto a quello che cammina in superficie.

Nella scrittura limpida, nella definizione dei ruoli e nella descrizione dell'ambientazione, l'enunciato di questo racconto è semplice e terribile: camminiamo per una strada nel bosco, e crediamo di conoscere quel bosco. Ma non abbiamo la minima idea di chi si nasconda negli anfratti, né di quello che cammina dentro i tombini; quelle belve non sono altro che una faccia di noi stessi.

È vero quello che diceva il grande Leonard Cohen: è dalle crepe che entra la luce. Ma dalle crepe, sembra dire Veltroni, passa anche il buio. E il terribile odore delle anime in decomposizione di una città che annaspa disperata per riemergere dal proprio medioevo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



● Il giallo di Walter Veltroni (Roma, 1955: foto sotto) sarà presentato a Roma il 13 novembre (ore 18.30, Casa del Cinema, con Franco Gabrielli e Franca Leosini); a Torino il 14 (ore 18, Circolo dei lettori, con Luciana Littizzetto); a Cuneo,

al festival scrittorincittà, il 15 novembre (ore 18.30, con Saverio Simonelli) e a Bookcity Milano sabato 16 (ore 19 Triennale, Spazio Agorà, con Lorenza Ghinelli, modera Roberta Scorrane)

● In questa pagina: *Il bosco incantato* di Francesco Cerra nel Bosco del Sasseto di Torre Alfina, Acquapendente (Viterbo),

L'EX VICE PRESIDENTE DEL CONSIGLIO E SCRITTORE DEBUTTA COME GIALLISTA

Il commissario filosofo di Veltroni e il mistero delle teste mozzate

MIRELLA SERRI

Guido piano /e ho qualcosa dentro al cuore / Che mistero / non so neanche dove andare...», gorgheggia

Fabio Concato e sull'onda di queste parole anche il commissario Giovanni Buonvino, ciuffo al vento, guida piano la sua Triumph Spitfire. Il piacente segugio cinquantenne ha una passione per le auto d'epoca, come la Mg B Mk3 o la Duetto Alfa Romeo: da Concato al poeta Valentino Zeichen, da Ettore Scola a Fabrizio de André a William Shakespeare, è un fuoco di fila di citazioni il nuovo romanzo di Walter Veltroni *Assassino a Villa Borghese* (che inaugura una collana di gialli **Marsilio**, Lucciole, pp.208, €14). Ha cambiato genere narrativo l'ex vicepresidente del Consiglio nonché giornalista, cineasta e scrittore e ha imboccato un nuovo e singolare percorso, il thriller in salsa rosa, il giallo addolcito dalla verve della commedia dove anche gli assassini finiscono per essere trattati con leggerezza e ironia.

È il prototipo del commissario sfortunato, il Maigret capitolino alias Buonvino, a causa dei suoi ultimi dieci anni non felici, trascorsi al chiuso in un ufficetto detto il Barattolo, costretto a metter timbri e a trafficare con scartoffie. Lo stallone nell'ascesa professionale è stato originato da una distrazione, un fatto quasi inessenziale per cui il poliziotto, confondendo gli eroi del Risorgimento, ha scambiato i fratelli Bandiera con i fratelli Cairoli e ha spedito la sua squadra in missione speciale all'indirizzo sbagliato. Il questurino rimasto a lungo nei ranghi secondari è personaggio mite e di buon cuore, un funzionario di quelli che forse non ci meritiamo. La sera, quando si trova a casa in completa solitudine, dopo essere stato ab-

bandonato dalla moglie Lavinia fuggita - come nella canzone di Lucio Dalla, con una sua amica «quella alta, grande figa» -, consuma i fritti innaffiati da una birra che gli ha portato a casa il pakistano del Deliveroo. Dialoga con i due gatti e con il poster di Nik Novocento, il suo eroe e confidente, fragile e straordinario interprete di film di Pupi Avati, scomparso a soli 23 anni. Distantissimo dal detective duro e puro alla Raymond Chandler, il commissario si commuove, non ha timore di piangere e si batte come un leone. Ottenuto il riconoscimento e transitato all'ambito livello investiga-

tivo percorre le strade romane filosofeggiando alla stregua di un novello Ingravallo a cui Carlo Emilio Gadda aveva delegato il compito di sciogliere *Quer pasticciaccio brutto de via Merulana*.

Buonvino però si inoltra in parchi e viali alberati dal momento che è stato destinato all'ufficio di polizia creato a Villa Borghese. I suoi agenti sono strani e originali e il gruppo «sembrava composto da Bombolo e Alvaro Vitali... Uno normale, a vista, non c'era». Ginevra a parte, bellissima fanciulla che fa tremare «le vene e i polsi» ed emoziona tutti i colleghi. Lo stipetto di un poliziotto contiene un ricco armamentario degno di un fornito sexy shop, un altro detective è appassionato alle teorie dei complotti ed è convinto che a buttar giù le Twin Towers siano stati gli americani. La splendida Villa, la cui

costruzione iniziò nel 1607, ospita il gruppo poliziesco ed è comunque un'oasi di pace e di bellezza.

Ma la tranquillità non è stabilità, il parco è destinato a diventare un museo dell'orrore con il ritrovamento dei resti di un piccolino di tre anni fatto a pezzi e il rinvenimento nel Museo di teste decapitate poste sotto al quadro di Cara-

vaggio *Davide con la testa di Golia*. L'assassino si diverte a disseminare le più disparate tracce, lasciando numerosi biglietti con riferimenti a storici protagonisti morti squartati come Túpac Amaru II nella Plaza de Armas di Cuzco o il rivoluzionario Pugacev. L'ambientazione scelta da Veltroni, ex sindaco della Città Eterna, non avviene a caso ed è legata alla sua storia di leader politico: quando era primo cittadino si impegnò a far riaprire nel 1997 il Museo

Borghese dopo un restauro durato ben 14 anni. Il Museo è all'interno della Villa, fino a poco tempo fa meraviglioso parco storico e oggi anticamera dell'inferno per l'abbandono e il degrado che accoglie chi vi si avventura. Villa Borghese metonimia dell'intera Roma, si potrebbe dire, devastata capitale oggi senza argini alla decadenza e alla violenza.

Il cuore del giallo veltroniano non è però la denuncia bensì la ricerca, il commissario Buonvino ha trovato un alter ego nel fotografo Gianni che lo tallona per ottenere il suo primo scoop. Il reporter e il poliziotto dialogano a colpi di

Il centro dell'azione è Villa Borghese che l'autore fece restaurare da sindaco

battute di *C'eravamo tanto amati* di Scola e scoprono che i loro due mestieri sono affini poiché i loro lavori mirano a dar senso e visibilità a ciò che è nascosto. È pieno di segreti, misteri e colpi di scena il giallo di Veltroni che rielabora le parole di Eastwood ne *Il buono, il brutto, il cattivo*: «Vedi, il mondo si divide in due categorie: chi ha la pistola carica e chi scava. Io scavo, da sempre. Conosco solo gente con la pistola carica». Ed è l'ironia, la pistola carica del giallista Veltroni che scava tra le



Walter Veltroni questa volta sceglie il genere noir per raccontare una storia di inquietudine ed efferati delitti con molte citazioni cinematografiche. Protagonisti del suo nuovo lavoro sono il commissario Giovanni Buonvino e il parco romanc

Villa Borghese in giallo con detective buonista

IL LIBRO

Il luogo è puramente veltroniano: Villa Borghese, nel pieno della Roma di Walter. Il genere letterario scelto da Veltroni è invece una sorpresa: il giallo. S'intitola *Assassino a Villa Borghese*. E l'autore conduce la storia con mano leggera, spirito divertito, gusto nello spaziare tra cinema e letteratura, rimandi e richiami, e il racconto è spassoso. Anche se è pulp, fra teste mozzate e segreti che si mescolano a misteri in mezzo al sangue, a inquietudini, ad avventure, a suspense. In fondo, però, nulla di veramente pauroso: altrimenti non sarebbe Walter.

E si tratta di un giallo piuttosto cinematografico - stiamo infatti parlando del cinefilo Veltroni - non solo per l'abbondanza di citazioni e il continuo richiamo alle battute e ai luoghi di *C'eravamo tanto amanti* di Ettore Scola che per Walter è stato come un padre, ma anche per il montaggio della storia, per l'atmosfera, per l'intrigo per la mescolanza di Frank Capra e di Alfred Hitchcock.

IL SET

La Galleria Borghese diventa un set dell'orrore, e così anche il Globe Theatre e l'ex Hotel Villa Borghese ora abbandonato allo sfascio, un tempo abitato da Alberto Moravia e trasformato da Veltroni in uno dei pezzi della sua storia "de paura". Dunque: una sequela di omicidi molto cruenti in luoghi molto affabili e familiari. Non male questo gioco di contrasti.

Il fatto è che il sindaco di Roma decide a sorpresa di aprire un commissariato di polizia nel parco al centro di Roma. «Per fare che cosa?», si ironizza: «Per

arrestare. I merli?». Per un posto così, dove girarsi i pollici, viene scelto come commissario Giovanni Buonvino, ispettore di terza o quarta o quinta fila, ormai destinato a non fare più nulla nella vita. E invece, sorpresa: Villa Borghese si trasforma nel luogo più tremendo che ci sia, e il Buonvino - umile nel mondo dei superbi, da sempre maltrattato dai suoi superiori e solo e abbandonato dalla donna che ama e accudito però dai suoi gatti: Gullit e Rijkaard - alla fine si rivela un piccolo grande eroe. Si prende la sua rivincita sul mondo. Ma senza esagerare. Anche perché non è sgangheratamente geniale come Pepe Carvalho e neppure sexy come Montalbano. Buonvino è il poliziotto buonista, è il travet dell'investigazione, è un everyman e non un superman e questo lo fa speciale. Diventerà magari, uscendo dalla pagina scritta che sembra già pronta per la tivù, il protagonista delle *Avventure di Buonvino*, nuova serie sul modello di quella camilleriana?

Quando riceve l'incarico di sbirro per il Parco dei Daini, per le fontanelle e per le fontane, per le aiuole che circondano la Casa del cinema e per i prati dove scorrazzano i bambini, fioccano i sarcasmi dei colleghi. «Buonvino, occhio ai palloni Super Santos, possono contenere esplosivo, e soprattutto stai attento alla setta dei Cornetti Algida, pericolosissima. Commissario dei bambini, questo sei. Promesso e coglionato». E lui stesso, ricevuto l'avanzamento di grado: «Caspita, Villa Borghese! Come andare in prima linea a Casal di Principe, Corleone, Alcamo». Chissà quanti pentiti dei ghiaccioli e serial delle merendine. Peccato però che i serial killer poi compiano davvero, e fe-

rocissimi...

LA SQUADRA

Ma ecco la squadra di improbabili poliziotti - sembrano un po' il gruppo Tnt di Alan Ford - che viene reclutata per affiancare il commissario di Villa Borghese. I lettori la tengano d'occhio, perché darà grandi sorprese. Ci sono Gozzi il grasso e «dev'essere un buon uomo parlandone da sveglio»; Portanova il vecchio

miope, «tipologia Omero» e «Matusalemme è un Under-21 al suo confronto»; i due gemelli Morrone, Franco e Francesco, proprio identici; e così via. Un manipolo di sfigati, a parte lei: una donna, la Miss, bellissima, si chiama la Robotti. Riusciranno i nostri anti-eroi...? Sì. Il caso degli omicidi a catena in quello che si presentava come il luogo più pacioso nel mondo viene risolto. L'incubo dei corpi fatti a pezzi a Villa Borghese - sarà per mano dell'Isis, della mafia o chi altri sta sferrando questo colpo così terrificante nel cuore della capitale d'Italia? - è diventato un affare di Stato, con tanto di coinvolgimento dei servizi segreti, ma trova in Buonvino il suo smascheratore. Che tra l'altro stabilisce un rapporto di amicizia e collaborazione con un fotografo di scarso successo, che a sua volta si prenderà una bella rivincita personale e professionale insieme al commissario. I due si vedono preferibilmente alla trattoria del Re della Mezza Porzione.



Il libro è agile, e tutto precipita velocemente verso il gran finale. Che vuole essere truce, e riesce nell'intento. Ma poi, si festeggia a tavola e «oste della malora, portami un picchiapò!».

Mario Ajello

© RIPRODUZIONE RISERVATA

MALTRATTATO DAI SUPERIORI, IL POLIZIOTTO, NON È SUPERMAN MA SI RIVELERÀ UN PICCOLO GRANDE EROE



Qui accanto, un'immagine notturna di Villa Borghese. Il celebre parco romano diventa, nel romanzo di Veltroni, lo scenario di orrendi delitti



**WALTER
VELTRONI**
Assassino
a Villa Borghese
MARSILIO ED.
208 pagine
11,90 euro



Qui sopra, l'ex sindaco
di Roma, Walter Veltroni,
64 anni

**TRA I LUOGHI CITATI
NEL LIBRO, IL GLOBE
THEATRE, LA CASA
DEL CINEMA
E UN VECCHIO HOTEL
ABBANDONATO**

«ASSASSINIO a Villa Borghese»



Relatori Walter Veltroni, Franca Leosini, Franco Gabrielli

Il poliziesco di Veltroni secondo Leosini e Gabrielli

«Una banda di imperfetti che, guidati da uno sconfitto, riescono a risolvere un enigma difficilissimo». Le parole di Walter Veltroni ben spiegano la trama del suo nuovo libro, presentato ieri alla Casa del Cinema, il primo da giallista, «Assassinio a Villa Borghese» (Marsilio): «Volevo fosse un vero poliziesco, già dal titolo», racconta l'ex sindaco di Roma. Protagonista della vicenda è Giovanni Buonvino, ispettore di polizia, che dopo anni viene finalmente promosso ed assegnato al commissariato di Villa Borghese. Una promozione che però ha l'aria della beffa: nessuno si aspetta grande azione nel parco cittadino, finché Buonvino si trova davanti un complicato omicidio. Secondo Franca Leosini e il capo della polizia Franco Gabrielli, il libro di Veltroni è già pronto per la trasposizione televisiva: «La scrittura di Veltroni ne trasuda l'amore per Roma - spiega Leosini - e grazie a una narrazione molto fluida e che quasi va per immagini, ben si presta ad essere terreno per fiction». Per Gabrielli invece grande risalto ha il tema della squadra: «Il valore di un capo - spiega il numero uno della polizia - è quello di riconoscere e sfruttare le abilità dei collaboratori», per quanto strani siano quelli del commissario Buonvino.

Lorenzo Capezuoli Ranchi

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Cultura



Venerdì 15 Novembre 2019
ilmattino.it

Gino Giaculli

Copertina gialla per salutare l'esordio, da giallista, di Walter Veltroni. Sì, il politico, il regista, il giornalista, lo scrittore, l'ex sindaco di Roma, l'ex vicepremier e ministro dei Beni Culturali e primo segretario del Pd, affronta la sfida del brivido in *Assassinio a Villa Borghese* (Marsilio, pagine 207, euro 14). Con una storia attuale e dolente che vede un pugno di poliziotti che altrove non hanno brillato - tutt'altro che superman, soprannominati per schermo i magnifici sette - capitanati da un commissario, Giovanni Buonvino, che gioca a sua volta il riscatto della sua vita, combattere contro l'orrore di una scia di morte a colpi di teste tagliate proprio lì, cuore di Roma, dove non dovrebbe accadere mai nulla e invece spunta una verità fino alla fine ardua da decifrare.

Veltroni, un sindaco ottiene l'apertura di un commissariato di polizia a Villa Borghese. Tutto ok?

«Lì, in effetti, non sono mai accadute cose di particolare gravità. Ma il sindaco è un maniaco di Villa Borghese e il commissariato viene aperto con Giovanni Buonvino promosso commissario dopo quindici anni di pratiche burocratiche, e con lui quei sette poliziotti. Sembra uno scherzo, la somma delle imperfezioni, oppure una sicurezza e invece accadono vicende efferate. Ed è questo il gruppo che deve sbrogliare la matassa».

Perché la dedica ad Antonio Manganelli, lo scomparso capo della polizia?

«Era una persona che ho molto stimato. Non solo, il capo della polizia che compare nel libro è ispirato all'attuale capo, Franco Gabrielli. È un mio modo di ringraziare per il lavoro delle forze dell'ordine a tutti i livelli in tutti i quartieri delle città, un compito

ALTA TENSIONE
Walter Veltroni autore di «Assassinio a Villa Borghese»



Per Walter Veltroni esordio in giallo con «Assassinio a Villa Borghese»: «Tra omicidi e suspace l'allarme fondamentalismo: nasce dalla paura di chi non ascolta l'altro»

«I sette più uno di Roma»

che non è solo repressione ma anche sociale. Manganelli è stato questore di Napoli, è ricordato con affetto in Italia».

Delitti e suspace, ma nel libro c'è l'allarme sul fanatismo.

«Mi pare sia un tratto della società, che sia la paura dell'altro che spinge a trasformare in fondamentalismo le proprie idee, o la propria appartenenza politica, o religiosa o etnica. E nasce la violenza. Ma il fondamentalismo mi dà fastidio in ogni caso, provo fastidio per chi non ha interesse o

disponibilità ad ascoltare idee degli altri e per quell'odio diffuso che ci rende infelici».

E quindi, Veltroni?

«Io penso che la bellezza della vita è la scoperta dell'altro».

Per Maurizio de Giovanni, che presenterà il libro con lei martedì a Napoli, c'è una «trama solida e forte e ironia ben disseminata». Michela Murgia invece arriva a parlare di «assassinio della letteratura» e dice che lei «era meglio sindaco». «Tutti hanno diritto di parlare,



WALTER VELTRONI
ASSASSINIO A VILLA BORGHESE
MARSILIO
PAGINE 207
EURO 14

il giudizio di Maurizio de Giovanni e quello di Michele Serra sono stati importanti. Tutti hanno diritto di parlare: non ho nulla da dire».

Del commissario Giovanni Buonvino leggeremo altre storie?

«Sì. Il libro è partito molto bene e la casa editrice mi ha sollecitato a scriverne ancora, cosa che farò. Mi piace questo personaggio».

Oggi com'è Walter Veltroni: più buonista o più giallista?
«E che ne so. Non ho misuratori interni. Guardo la vita delle persone e ne racconto le storie, come in questo libro».

Nel giallo esprime il suo amore per la sua Roma, ma oggi l'Italia è ferita dal disastro a Venezia...

«Di fronte a queste immagini dico che bisognava occuparsi di clima in tutt'altro modo, sono anni che i meteorologi ci dicono ciò che accadrà e la politica lo ho sottovalutato. E poi che la vicenda Mose andava conclusa prima, il che avrebbe evitato a Venezia questa tragedia».

Perché un politico navigato come lei esordisce nel giallo, le mancava un po' di suspace della politica, per nostalgia?

«No no, fa parte della mia dimensione di adesso: raccontare la vita delle persone con un altro linguaggio».

A proposito di gialli: tra Pd-5 Stelle ci sarà un delitto?

«Spero di no, sono contrario ai delitti».

Come si vede Napoli dalla capitale?

«Mah, come una città che sta vivendo un cambiamento. Ma che paga il prezzo di una disattenzione e di una assenza di politica verso il Mezzogiorno di cui c'è bisogno. Senza un Mezzogiorno forte l'Italia non ce la fa».

presentazione martedì 19, alle 18, alla Feltrinelli di piazza dei Martiri. Con l'autore intervverrà Maurizio de Giovanni

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**IL THRILLER GOVERNO:
«COME ANDRÀ
A FINIRE TRA IL PD
E I CINQUESTELLE?
NON PREVEDO
DELITTI, NON LI AMO»**

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato



Veltroni: «Questa città sa ripartire»

L'ex segretario Pd al Circolo Lettori per il suo primo giallo «Assassinio a Villa Borghese»

Torna sempre volentieri a Torino, Walter Veltroni, e non è un modo di dire. Al massimo, sottoscrive quello di Gianni Agnelli: «È come una portaerei, bello decollare, bello atterrare». L'ex segretario del Pd sarà stasera alle 18 al Circolo del lettori per presentare il suo ultimo libro, e primo noir, «Assassinio a Villa Borghese». Romano, 64 anni, racconta al Corriere il suo legame speciale con la città: «Al Lingotto ci fu il congresso dei Ds, nel 2000; e il mio discorso del 2007», per la corsa alla se-



Walter Veltroni, 64 anni

greteria». Cui seguì, l'anno dopo, il comizio in vista delle elezioni. Va da sé, il Lingotto è un simbolo: «Della capacità di rinnovarsi: ieri era fatica e automobili, oggi tecnologia, servizi, idee». Veltroni è affascinato dal romanzo storico che è stata Torino, tra la trasformazione della classe operaia e le idee politiche, dagli azionisti ai liberal socialisti, passando per Gramsci e Togliatti. E poi, gli amici, da Chiamparino al compianto Alberto Giovanni Agnelli.

a pagina 7 **Nerozzi**

«Torino, la storia che si rinnova»

Walter Veltroni torna in città per presentare il suo primo giallo «Questa città sa sempre scoprire nuovi orizzonti»

L'intervista

di **Massimiliano Nerozzi**

La Torino di Walter Veltroni somiglia un po' alla metafora di Gianni Agnelli: «È come una portaerei: bello decollare, bello atterrare». Del resto, qui l'ex segretario del Pd è arrivato e ripartito più volte, per issarsi alla guida del partito (2007) e per arrampicarsi al Governo (2008): «Quella dell'Avvocato è una bellissima definizione, per una città profonda, non superficiale né effimera, che ti far venire voglia di tornare, e

poi quella di andare. Perché è senza mura e ti mostra nuovi orizzonti». Romano («ma juventino»), 64 anni, alle 18 Veltroni sarà al Circolo del lettori per presentare il suo ultimo libro, e primo noir, «Assassi-

nio a Villa Borghese» (editore Marsilio).

Walter Veltroni, perché un giallo?

«Da tempo, avevo l'idea di un commissariato a Villa Borghese, e l'editore mi ha proposto un noir. A sentire i primi giudizi, inventare cose nuove funziona».

Torino che libro sarebbe?

«È una città che mi ha sempre affascinato per la capacità di mutare, tra la sua dimensione operaria e industriale, e quella intellettuale: azionista, liberal socialista, di tradizione comunista, da Gramsci a Togliatti, anche se io sono più il primo che il secondo».

Non ha detto il libro.

«Magari un romanzo, molto affascinante, con la storia umana che ha vissuto, con la trasformazione della classe operaia. E il modo in cui la città è cambiata, sotto la guida di persone come Castellani, Chiamparino, Fassino».

E poi c'è il Lingotto: che cosa significa per lei?

«Il congresso dei Ds nel 2000, poi il discorso nel 2007: uno dei simboli di una città che parla di dolore e di intelli-

genza».

Ieri luogo di fatica, oggi di

servizi, tecnologia e idee.

«Le parole che citai, davano il senso del cambiamento: dalla produzione di auto al Salone del Libro. Questa è una delle caratteristiche di Torino: sapersi rinnovare».

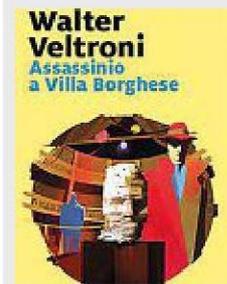
La recensione al suo libro, sul Corriere, citava Leonard Cohen: «È dalle crepe che entra la luce». Ma dalle crepe, sembra dire lei, passa anche il buio: perché?

«Perché questo è uno dei momenti più difficili della

nostra storia, dopo la svalutazione della lira, gli anni del terrorismo e quelli dell'attacco della mafia allo Stato».

L'appuntamento

AL CIRCOLO



Walter Veltroni presenta oggi alle 18 al Circolo dei lettori, insieme a Luciana Littizzetto, il suo ultimo libro «Assassinio a Villa Borghese».



La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Cosa si può fare?

«C'è una crisi delle istituzioni, ma c'è anche luce, che ciascuno cerca di dare: solo che manca l'invito a farlo tutti insieme».

Da Falchera a Barriera di Milano, le periferie sono abbandonate: da dove si parte?

«Non ho la competenza per entrare nello specifico, ma in tutte le grandi città c'è una crisi molto violenta: e se c'è bisogno di sicurezza, non si risolve con le armi, ma con giustizia sociale».

Eppure, a Palazzo Civico e in Regione la sinistra ha straperso.

«Per ripartire, bisogna tornare in mezzo alla gente. Insomma, ricominciare dal basso, con intelligenza e coraggio».

Lei disse che questa è la città delle crisi e delle riscosse: ne vede una?

«Torino è stata capace di assorbire una crisi molto grave nel settore automobilistico, trovando nuove strade, dopo le Olimpiadi: come il valore della cultura, tra Salone del Libro, museo del Cinema, Egizio. Una disperata vitalità, per dirla con Pasolini».

A lei cosa piace?

«Che questa città ha dentro di sé il senso della storia e una sua grandezza, mai persa».

Ha degli amici a Torino?

«Tanti. A Sergio Chiamparino, per esempio, voglio molto bene. E ripenso spesso a un amico che non c'è più, Alberto Giovanni Agnelli, figlio di Umberto: una persona magnifica. Ma ricordo anche Adalberto Minucci, che fu segretario del Pci».

Chi non mancherà alla presentazione del libro?

(sorridente) «Di certo Luciana Littizzetto, che lo presenta: la stimo, per la passione civile e l'umana gentilezza che trasmette».

Juventina, come lei: che ne pensa di Sarri?

«Prenderlo è stata una rivoluzione, serve tempo. Ma Allegri era un grande tecnico».

Migliore?

«Diverso. Mi piace il calcio che punta al risultato, ma non è detto che non si possa amare un allenatore con un'idea diversa di gioco».

mnerozi@rcs.it
© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'idea

«Da tempo, avevo l'idea di un commissariato a Villa Borghese, e l'editore mi ha proposto un noir. A sentire i primi giudizi, inventare cose nuove funziona», così Walter Veltroni che sarà oggi pomeriggio alle 18 al Circolo del lettori per presentare il suo ultimo libro



La scheda

● Walter Veltroni è nato a Roma il 3 luglio 1955, è un politico, giornalista, scrittore e regista italiano

● È stato anche sindaco di Roma per due mandati

● Dopo aver trascorso la sua intera carriera politica prima nella Federazione Giovanile Comunista Italiana e poi nel Partito Comunista Italiano (Pci), il 14 ottobre 2007 diviene il primo segretario politico nazionale del nascente Partito Democratico



Il Lingotto
Simbolo della capacità di ripartire: ieri era fatica e auto, oggi idee e cultura



Giovanni Alberto Agnelli
Quanto torno qui, penso spesso a lui: era una persona magnifica, morì giovanissimo



Sarri e la Juventus
Prenderlo è stata una rivoluzione, per questo serve tempo: ma Allegri era un grande allenatore



IL BIANCO E IL NERO

Mentre pubblica il suo primo giallo ambientato nel cuore di Roma,
Walter Veltroni racconta gli altri colori della sua vita,
tra chat e gatti juventini, divertimento e malinconia

di
SILVIA BOMBINO

foto
MAX & DOUGLAS



L'UOMO SENZA CRUDELTÀ

Walter Veltroni, 64 anni, una moglie, Flavia Prisco, e due figlie: Martina, produttrice, e Vittoria, stilista.

«Io divido il mondo in quelli che lo bevono con lo zucchero e quelli che no». Walter Veltroni mi porge la tazzina del caffè sorridendo. Siamo nel suo «antro», tra foto di famiglia, dei Kennedy, dediche di Ettore Scola, librerie sul fascismo e un tapiro di *Striscia la notizia*. Il fatto che io faccia parte del #teamzuccherero sembra collocarmi nella metà giusta dell'universo, ma non ho tempo di accertarlo perché stiamo parlando del suo nuovo libro, per la prima volta un giallo, ambientato a Villa Borghese, «il perimetro della mia vita, la casa, il parco, e via Salaria, dove viveva il nonno, che fu torturato dai nazisti». Lo sguardo di Walter, finora acceso sulla gatta che passeggia in salotto («anche se è femmina l'ho chiamata

Anzolin, come il portiere della Juventus del '68»), si sposta fuori, oltre la finestra. I nazisti gli hanno ricordato che oggi è il giorno in cui hanno messo sotto scorta la senatrice Liliana Segre. «Che Paese è quello che deve proteggere una vittima dell'Olocausto?».

Me lo dica lei.

«L'Italia si dovrebbe fermare, i politici non dovrebbero parlare d'altro. È una cosa normale, o è il segno dell'imbarbarimento di un Paese che si merita ben altro?».

Resta ottimista?

«Sì. Gli italiani non sono così, ma cinquecento scemi sui social diventano "la Rete" per i media».

Entra nella stanza Mu, l'altra gatta, dal



TESTE MOZZATE

Assassinio a Villa Borghese di Walter Veltroni (Marsilio, pagg. 208, € 14): si parte dal ritrovamento del corpo di un bambino fatto a pezzi.

pelo bianco e nero.

Perché ha deciso di scrivere di omicidi e corpi decapitati?

«Ci pensavo da tempo. Ha capito chi era l'assassino?».

Assolutamente no.

«Non l'ha capito nessuno. Mi rincuora».

Il romanzo ha atmosfere metà horror, metà commedia, tra Dario Argento e l'armata Brancaleone.

«Volevo stupire, sono un "uomo senza crudeltà", non mi associano al *noir*. E poi con un libro ho l'occasione di ringraziare i miei miti, cito per esempio *Come l'amore* di Enzo Muzi o *I cannibali* di Liliana Cavani, per me sono stati importanti...».

Anche Sergio Leone de *Il buono, il brutto, il cattivo*.

«"Il mondo si divide in due categorie: chi ha la pistola carica, e chi scava"».

È da qui che viene la cosa dello zucchero?

«Sì, è una mia mania, insensata: mi diverto a dividere in due, tra chi ama i dolci e chi no, chi preferisce le caramelle dure e chi quelle morbide... Ma poi non ci credo molto».

L'ispettore Buonvino inizia scavando, poi ha la pistola.

«Anch'io mi diverto e ho grandi malinconie, insieme. Mio padre è morto quando avevo un anno: la mia ferita è un vuoto. I pieni li descrivi, i bianchi li vedi. Nei vuoti, e nel buio, cerchi».

La vita degli indagati non corrisponde a quella virtuale.

Anche lei ha una vita segreta, online?

«Non uso molto i social, ma troverebbero solo il mio vero lavoro, una chat, che si chiama "Juve". Vi fanno parte un gruppo di tifosi - Sandro Veronesi, Christian Rocca, Neri Marcorè, Pietro Sermonetti, Pigi Battista, Paolo Galimberti, Massimiliano Bruno, Carlo Feltrinelli - ed è la più attiva sul

mio telefonino sin dall'alba. Si commenta tutto quello che succede, e si spazia da Hegel al polpaccio di Douglas Costa».

Quindi le arrivano pubblicità sul mondo del calcio?

«Come tutti, so di essere osservato. Ogni mio movimento sulla tastiera produce profitto per altri: siamo cavie di laboratorio. Questa costruzione dell'identità del cittadino moderno non ha paragoni nella Storia, se non all'epoca della Stasi».

A proposito: si celebra il trentennale della caduta del muro di Berlino. Per lei è stata una città fondamentale.

«Alla giornata mondiale della gioventù a Berlino Est, nel '73, andai per Flavia, conosciuta alla festa dell'Unità. Avevo 16 anni, seppi subito che sarebbe stata la donna della mia vita».

Era più «compagna» di lei?

«Ma no, come me. All'epoca lo eravamo tutti».

Era normale.

«No, era pure bello».

Che impressione le fece Berlino nel '73?

«Brutta. Ci accolsero alla frontiera dei ragazzi, tutti vestiti uguali. A me sembravano fascisti, in divisa, ebbi uno scatto d'ira. Venivo da una famiglia democratica, amavo l'America, per me Brežnev era il male. Con Berlinguer che rompeva con l'Unione Sovietica, per me si ricompose quella contraddizione tra l'identità liberale democratica e l'appartenenza al Pci».

Dieci anni fa lasciava il Pd, che aveva fondato nel 2007. Oggi la Sinistra è sempre divisa, non sembra cambiato nulla.

«Si scindono sempre. Ma esiste un popolo che ha certi valori e speranze, e che non trova un leader che accenda la passione. Io ripartirei da A.L.I., un acronimo che è anche un augurio, che sta per "ambiente, lavoro, istruzione". Significa riconversione ecologica per rilanciare l'economia, *digital tax*, tutela dell'occupazione minacciata dalle tecnologie, rilancio della scuola, dove gli insegnanti vengono picchiati dai genitori».

Sembra un programma di partito: non è che ne fonda uno?

«Assolutamente no, sono le mie idee».

Il gruppo dirigente del Pd la chiama?

«No».

Le piace Italia Viva?

«Ho lavorato tutta la vita per unire la Sinistra, tutto quello che la divide non mi piace».

Invece George Clooney, di cui ha celebrato il matrimonio cinque anni fa, lo sente?

«Ci scriviamo. Lo stimo, e penso che se si candidasse nel 2020 sarebbe un ottimo presidente americano, ha la passione civile l'*outstanding*, la simpatia... Ma non ci pensa assolutamente».

Le sue figlie, Martina e Vittoria, trentenni, la consultano?

«Abbiamo un bellissimo rapporto. Non era scontato: non sono stato figlio, quindi non sapevo come si faceva il padre».

Ha poi imparato?

«Per prove ed errori. I maschi della mia famiglia sono tutti morti giovani e questo mi ha influenzato. A 37 anni sono diventato direttore dell'*Unità*, che era il lavoro che faceva mio padre, al telegiornale, quando è mancato. Mi sono chiesto se io in fondo non abbia attraversato tutta la vita correndo via veloce, perché non sapevo quanto tempo avrei avuto».

Eppure si è definito un ottimista.

«Mia madre ha cresciuto me e mio fratello sempre in allegria, senza mai farci sentire vittime. Il piano era: cercare di uscirne, restare nel bianco, non farsi mai avvolgere dal nero».